

Muore la Maestri attrice valorosa



Anna Maestri

AGGEO SAVIOLI

«Sono nata a Mantova, nel 1924, al termine del secondo anno della Maestri di Nicodemi il terzo anno non andò in scena e gli attori della compagnia in cui lavoravo mia madre Maria Rosa e mio padre Toni ripiegarono su una farsa per contentare il pubblico. Da allora si può dire, ho calcolato il palcoscenico. Se serviva un bambino da tenere in braccio utilizzavano me e così Anna Maestri in un'intervista all'Unità, dieci anni or sono.

Anna Maestri è morta ieri all'ospedale «Santa Chiara» di Trento, dove era ricoverata dall'estate scorsa. Al suo capezzale i fratelli Giancarlo, va loro attore anche lui e Cesare, sciatore famoso. Figlia d'arte, Anna aveva seguito con scrupolo, tuttavia, nei primi anni di guerra, i corsi dell'Accademia diretta a Roma da Silvio D'Amico. Le vicende del conflitto la ricondussero a Trento, città di origine della famiglia, che era nota per il suo antifascismo. I fratelli Maestri andarono in montagna, Anna fu staffetta partigiana, e maturò la coscienza politica che la condurrà a Milano, con leaia e tenacia nelle file del Partito comunista.

Dall'immediato dopoguerra, il lavoro della Maestri (atti va anche nella rivista oltre che nella prosa, e nel cinema, e in televisione) conobbe rare soate. Caratterista di forte temperamento, esperta del dialetto veneto, si affermò, in particolare, in alcuni importanti spettacoli goldoniani memorabili tra tutti, il *Campeio* allestito nel 1975 a Milano da Giorgio Strehler. Ma già nel 1947 Strehler la aveva avuta nella sua prima compagnia, quella che aprì con *L'albergo dei poveri* di Gorkij la storia gloriosa del Piccolo Teatro di Roma, che era stato maestro Lucchino Visconti, una parte piccola, ma indimenticabile nel *destoekiano Delitto e castigo*.

Nel '78-79, la sua presenza spicca nelle rappresentazioni, al Teatro di Roma, del brechtiano *Terrone e miseria del terzo Reich*, e della *Celestina* di Alfonso Sastre da Fernando De Noia, regista Luigi Squarzina. Nella *Celestina*, lo toccò il ruolo centrale e ci si de streggiò bravamente. Ma in tanti la ricorderanno soprattutto, come Donna Cante nel *Campeio*, figura umanissima di donna non più giovane e non bella, ma così ricca di simpatia, di comunicativa di spirito vitale, quale era Anna Maestri nella realtà.

La Mostra del cinema di nuovo nei guai: il direttore designato martedì ha rinunciato «Grazie, preferisco l'università»

E due! Salta anche Tinazzi

E due. Anche Giorgio Tinazzi eletto martedì scorso direttore del settore cinema della Biennale, ha rinunciato all'incarico, così come aveva fatto, esattamente un mese fa, Sergio Zavoli. Stavolta non ci sono di mezzo polemiche o «poteri» contrapposti. Tinazzi ha preferito non abbandonare la sua attività di ricerca all'Università di Padova, ma per la Biennale è crisi ugualmente. Venerdì prossimo la nuova nomina?

NICOLA FANO

ROMA. La Biennale accusa smacchi. Sia pure per motivi diversi la Mostra del cinema fin qui è riuscita a raggranellare solo rinvii. Dopo Zavoli, anche Giorgio Tinazzi, critico e professore universitario a Padova ha rinunciato al la nomina del Consiglio direttivo di martedì scorso. Non se la sente di reggere le sorti del settore cinema della Biennale. «Avendo avuto la conferma dell'incompatibilità tra l'insegnamento universitario cui mi sarebbe gravoso rinunciare e la nomina alla Biennale, mi vedo costretto a rinunciare all'incarico che mi è stato proposto dal Consiglio direttivo» così con poche parole, ieri mattina il professore padovano ha annunciato la sua decisione. «Prima di chiudersi in un'educazione silenziosa. Non vorrei si fosse impressionato per il chiasso che in tutti questi giorni si è fatto intorno a quell'incarico», ha commentato subito dopo Carlo Lizzani, forte della sua lunga esperienza veneziana. E venerdì prossimo il problema tornerà al Consiglio direttivo già convocato.

Il guaio è che per la Biennale, e adesso le cose si mettono male. La storia, volendo, è semplicissima: quanti, dalla prima riunione della fine di gennaio, hanno voluto negare spazio al candidato naturale al settore cinema (vale a dire Guglielmo Biraghi che appunto in *extremis* la Mostra dello scorso settembre) di fatto, Roberto Gelpi Virgilio Sieni sia datata. Anzi, è lungi mirante. E però soprattutto il frutto di un lavoro complesso fuori dalle mode. Forse per questo destinato a cremare.

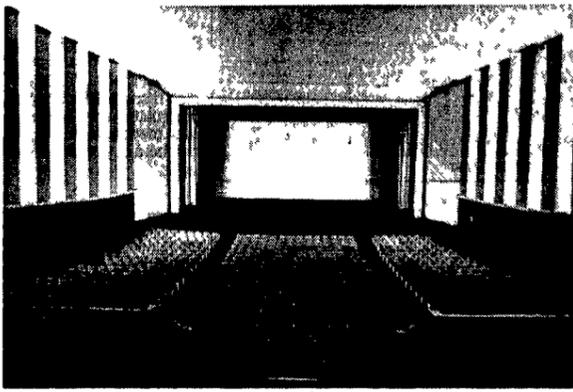
Del resto da tempo per Parco Butterfly ricerca significa intenzionalità e progetto. Accostamento di teatro e di danza. Studio scenario e soprattutto coerenza tra teoria e prassi. Senza quegli scarti imprevedibili quel concesso alla scena che fino ad oggi il gruppo ha per così dire dirottato verso gli elementi esterni del proprio lavoro le scene, i costumi (sempre belli e sempre di Laura Mugnai), i colori così straordinariamente caldi.

Il *Inno al rapace* questo senso «caldo» scaturisce di rettamente dalle parti più ricche dell'azione. Anzi della coreografia. Con questo spettacolo infatti il gruppo sceglie definitivamente i suoi legami con la coerenza del teatro-danza per puntare all'imponderabile della danza. Danza però sempre come percorso

ricadono su parecchie persone (e a questo principio probabilmente si rifarà il Consiglio di venerdì prossimo per tirare fuori il nuovo nome) è anche vero che il titolare del settore cinema deve superare sempre di più ostacoli burocratici e politici e diplomatici. E ancora Carlo Lizzani con precisione a suggerire le percentuali. «Nel novanta per cento dei casi il direttore deve occuparsi di problemi generali e politici. Le scelte artistiche coinvolgono solo il 10 per cento delle sue attività».

Ma questa crisi (più grave del previsto) secondo alcuni mette anche in luce un problema tutto interno al mondo del cinema. In pratica i festival sono rimasti in piedi come ultima roccaforte di un mondo di celluloidi da parecchi anni a corte di idee, pubblico e mercato. Sono i festival, con le loro passerelle, con le loro vetrine pregiate, a dare ancora un'illusione di vitalità, quindi di potere a chi fa o vende film. È chiaro allora, che in torno alla Mostra di Venezia (il più illustre tra i festival italiani uno dei più rilevanti del mondo) si scatenano gli interessi più confusi e contrapposti. Vogliamo ricordare che per il suo vertice in questi trenta giorni sono passati: come semplici candidati o come veri e propri direttori nomina esponenti di tutti i settori, dagli autori ai produttori dai critici ai docenti universitari? Quali quasi verrebbe da pensare a una sorta di lotta clandestina (ma fino a un certo punto) che attraversa trasversalmente il mondo politico e la cultura del cinema e della Biennale aveva provato a evitare queste trappole scegliendo al di fuori degli schieramenti e dei partiti i direttori degli altri settori. Ma un'opzione del genere non è stata neppure di esposti troppo e in prima persona.

Croci e delizie della Biennale insomma. Se è vero che le responsabilità della Mostra



La Sala Grande del Palazzo del cinema resterà vuota?

Portoghesi scherza: «Allora era meglio lottizzare...»

ROMA. E Paolo Portoghesi, anima e cuore della Biennale, che cosa ne pensa della querel del Lido? Non si sente, per caso parte in causa del doppio fallimento Zavoli-Tinazzi? Il problema è semplicissimo - risponde il presidente - perché giocando a carte scoperte si rischia sempre molto. Ma non bisogna neanche drammatizzare troppo per fortuna avevamo già convocato il Consiglio per venerdì prossimo. Sono convinto che in quell'occasione troveremo la soluzione.

C'è nell'aria uno strano ottimismo. Insomma. Anche se su un eventuale ritorno di Biraghi Portoghesi non si pronuncia. «Le ngidezze potrebbero accursi o sciogliersi. L'unica cosa certa è che questa volta bisognerà trovare una soluzione sicura e garantita non possiamo correre il rischio di una nuova rinuncia. Si ritengo che questa volta dovremo arrivare in Consiglio con un accordo già abbastanza definito».

La Biennale è in crisi: non si può negarlo, ma Portoghesi continua a difendere la scelta del consiglio di pescare i vani direttori di settore nella più completa autonomia (operazione, detto per inciso, che solo parzialmente è stata

fatta per il cinema). «C'è qualcosa da correggere - ammette il presidente - ma rimane il fatto che bisogna evitare ogni tipo di pressione esterna. Credo che sarà importante considerare che non è solo il direttore a firmare e gestire la Mostra del cinema. La commissione degli esperti ha sempre il suo peso. E gli squilibri che c'erano sui nomi che abbiamo preso in considerazione lunedì e martedì scorso probabilmente saranno aggiustati proprio attraverso una commissione di esperti mirata. Lo so che spetta al direttore scegliere i consulenti ma forse dare qualche indicazione in questo senso ci potrà aiutare a superare gli ultimi ostacoli».

Nomi evidentemente non se ne fanno. Ma è chiaro che restano nell'aria quelli che hanno circolato nel corso dell'ultima riunione del Consiglio di Edoardo Bruno a Gianfranco Betteini fino all'eterno escluso Guglielmo Biraghi. Qualche indicazione in più? Per ora meglio lasciar stare. Possiamo solo riportare la battuta spiritosa (e scherzosa per carità) con la quale Portoghesi ha chiuso la nostra conversazione. «Quasi quasi era meglio la lottizzazione. Almeno evitava tutti questi guai».

□ N Fa



Giovanni Guidelli e Paolo Hendel in «Domani accadrà»

Primefilm. «Domani accadrà» La ballata dei due butteri

SAURO BORELLI

Domani accadrà. Regia Daniele Luchetti. Sceneggiatura Daniele Luchetti, Franco Bernini, Angelo Pasquini. Fotografia Franco Di Giacomo. Musica Nicola Piovani. Interpreti Paolo Hendel, Giovanni Guidelli, Ciccio Ingrassia, Ugo Gregoretti, Claudio Bigagli, Angela Finocchiaro, Dario Cantarelli, Agnese Nano Margherita Buy, Nanni Moretti. Italia 1988. Milano: Corallo.

Parliamo del piccolo *For West* del cortile di casa. La Maremma. Benché frequentata descritta in molti testi letterari specie di scrittori toscani (Fucini sopra tutti) è una terra un luogo poco indagato dal cinema. L'esordiente ventottenne Daniele Luchetti ha certo visto giusto puntando su una materia dislocata, appunto in simile appartata contrada per cimentarsi col lungometraggio a soggetto. E l'ha fatto anche con una strumentazione colta, sofisticatissima per un tramite drammaturgico che, da un lato mira ad una stilizzazione narrativa quasi di tipo brechtiano, con quella sua precisa scansione narrativa in cinque didascalici capitoli e, dall'altro, colora, muove personaggi e situazioni particolari con i toni pastosi, gli sfondi smaglianti di un «racconto filosofico» di trasparente spessore paradossale.

Domani accadrà s'intitola questa eccentrica opera prima che risulta il secondo film, dopo il fortunato *Notte italiana*, prodotto dalla «Sacher Film» di Nanni Moretti e Angelo Barbagallo. Al primo impatto diremmo, *Domani accadrà* attrae quasi immediatamente per quel piglio arioso, allentato del racconto dipanato tra campi e orizzonti, fumi e contrade di quiete bellezza agreste. Poi, via via, la vicenda un po' paradigmatica, un po' fantasiosa, di Lupo ed Edo, butteri sprovveduti e avventurosi loro malgrado, del decrepito brigante Gianlorenzo e dei balzani aristocratici filosofi Enea Silvio e Lucifero, della volitiva Allegra e della volitiva Vera, si attorciglia su se stessa, si srotola in didascalici digressioni fino a confluire nel finale in una prospettiva moderatamente e sorridentemente edificante.

In particolare, qui si ripercorrono passo passo i tempi e i luoghi ottocenteschi di una vicenda risorgimentale più mitizzata che storica che in uno sperduto scenario della

Maremma vede due poverissimi butteri tramutarsi in taglia-borse per soccorrere un amico in preda alla malaria. Maldestri come sono Lupo ed Edo non traggono alcun lucro dalla loro impresa, ma in compenso sono riacchiati in un'avventura più grande di loro e per giunta perseguitati da un terzetto di mercenari per un assassinio che non hanno mai commesso.

Nel loro disorientato vagabondare cascano prima nelle mani di inettissimi briganti, poi sotto la preoccupante tutela di scienziati improvvisati e pasticciotti di aristocratici e preti in vena di esperimenti filantropici bislacchi oltré che le consolanti braccia di prodighe donzelle. Va a finire, insomma, che la fuga trafileta dei due sempre incalzati dagli inesorabili mercenari, si risolve in un «viaggio nella conoscenza», nella vita che non può portare che ad un approccio progressivo. Anche attraverso quel epilogo garbatamente ironico che la intravede gli ormai scalfati butteri Lupo ed Edo ingaggiati, al grido di «Viva Mazzini, Viva l'Italia!», nella divampante lotta risorgimentale, e direttore i loro destini, la loro esistenza futura dall'amata Maremma alla volta di Milano.

Circoscritto e cadenzato, come si diceva, in distinti, compiuti momenti narrativi, *Domani accadrà* dà forse una sensazione di una rappresentazione un po' fredda, troppo «di testa». In effetti, se ci si lascia riacchiare nella dinamicità di un racconto ricco di originali suggestioni e folto di soluzioni formali anche raffinatissime, ci si accorge presto che il film palesa un ordito, una struttura spettacolare per quanto tenui «sotto profilo basso», di ragguardevole livello.

Basti come controprova a suffragio di simile, positiva impressione l'orchestrazione avveduta, discreta, azzeccatissima di interpreti di variabile intelligenza e calibrata duttilità quali Paolo Hendel e Giovanni Guidelli, Ingrassia e Gregoretti, Bigagli e Cantarelli, in una saga dalle preziose, accattivanti rifrangenze Moretti, per parte sua, si è ritagliato un «cammeo» spiritoso nel pannello fulgido di un cartoncino dall'impervia parata. Forse, transitando la vicenda nei pressi del Risorgimento il cinema ha voluto alludere con simile caratterizzazione alla sua vocazione «carbonara». Non sarebbe fuori di luogo l'idea, visto l'indole schiva, spogliosa del personaggio

Il balletto «Inno al rapace». La danza come rito

MARINELLA QUATTERINI

SESTO FIORENTINO. Con *Inno al rapace*, nuovo spettacolo del gruppo Parco Butterfly, sembra di essere ritornati alla fervida produzione sperimentale degli anni Settanta. Non perché la coreografia del terzetto fiorentino (Giulia Anziloti, Roberta Gelpi, Virgilio Sieni) sia datata. Anzi, è lungi mirante. E però soprattutto il frutto di un lavoro complesso fuori dalle mode. Forse per questo destinato a cremare.

Del resto da tempo per Parco Butterfly ricerca significa intenzionalità e progetto. Accostamento di teatro e di danza. Studio scenario e soprattutto coerenza tra teoria e prassi. Senza quegli scarti imprevedibili quel concesso alla scena che fino ad oggi il gruppo ha per così dire dirottato verso gli elementi esterni del proprio lavoro le scene, i costumi (sempre belli e sempre di Laura Mugnai), i colori così straordinariamente caldi.

Il *Inno al rapace* questo senso «caldo» scaturisce di rettamente dalle parti più ricche dell'azione. Anzi della coreografia. Con questo spettacolo infatti il gruppo sceglie definitivamente i suoi legami con la coerenza del teatro-danza per puntare all'imponderabile della danza. Danza però sempre come percorso cognitivo. Messa in scena come rito.

Inno al rapace parte dall'idea di accostare antico e moderno. Lo spazio scenico che per questa prima è la villa Corsalvi di Sesto Fiorentino è nitido e disarmante nella sua precisione come per quadro metafisico agito. Sullo sfondo vediamo una tela blu polsperata e in genere nelle parti più intense dello spettacolo da spruzzi di pittura e stesce di luce il rito si compie sopra un tappeto giallo orizzontale davanti che riproduce un mosaico antico. Tutt'intorno oggetti antichi e moderni e pannelli di un immaginario pittore una latta rossa che

serve all'azione più indavola ta qualche reperto archeologico alcune scarpe e soprattutto una maschera regale di terracotta con la quale Virgilio Sieni parla e gesticola.

In questo contenitore, costantemente minacciato da misteriose scintille in legno palli lunghi legati a una fune che si conficcano a terra con fragore, si muovono le tre presenze. Ognuna portatrice di una segreta imperscrutabile verità. Il loro incontro è spesso magico, dunque indescrivibile. Virgilio Sieni in pantaloni e camicia orientale decora lo spazio istigando i rapporti rispetto ad altre giovani formazioni. Oppure entra in contatto con il suo «altro», per

esempio quando affabula con la maschera e si dice sciamano gli altri nella prima folgorante, immagine della pièce.

Roberta Gelpi è *Tre*, una sacerdotessa vestita di braccato bianco che declama con gesti retorici si accompagna al *Puntio* lo aiuta e lo ostacola. È la forza regolatrice, una sorta di metronomo dell'azione. Infine, il personaggio definito semplicemente *E*, ossia Julia Anziloti un'intesa tra i due vestiti di rosso che perlustra il luogo sacro in orizzontale con azioni cariche e risolutive. In diagonale, prova per esempio un *asso* frustrato su musica di James Brown che taglia nettamente in due lo spettacolo

lo e si stacca da tutti gli altri interventi musicali (Schönberg Cardini) per altro cali brattissimi.

Resta da dire che *Inno al rapace* è costruito come una somma di momenti. Luce e buio è la sua condanna. Forse perché questa coreografia richiama di movimento e di nessi tra i movimenti è una delle poche a riflettere sulla prassi dell'artista una prassi di momenti, appunto. In questo senso il «rapace» del titolo è un «rapus» canco di memoria. L'azione invasiva e sovrappensiero della donna in rosso. Ma anche quella implacabile durezza dei palli che precipitano dall'alto nella magnifica catarsi del finale.

Primeteatro. «Martèn» a Roma Cesco e i suoi fratelli Liturgia della terra

ANTONELLA MARRONE

Martèn (l'uomo delle onde) della Compagnia Piccolo Teatro di Roma, regia di Enzo G. Cecchi. Interpreti Marco Zappa, Inigo G. Cecchi, Luca Boschi. Roma, Teatro dell'Uccelliera.

cupato *Jeannot* da Genet. *Martèn* storia di contadini e sradicamento sociale. *Martèn* una lunga storia di provincia narrata dai tre fratelli. I ultimi eredi di una famiglia contadina. Una storia di campagna e povertà che percorre una notte intera quella del l'incontro sospeso tra realtà e ricordi. La lunga genealogia di muratori e contadini è snocciata da Cesco il fratello maggiore come grani di rosario un cielo immaginato di stelle verdi che in quella notte anziché cadere nel buio seguono il percorso inverso e dal buio emergono per appendersi alla volta buia della scena il pavimento inondato dal gran turco l'odore del pollaio le tinozze per il vino. E tutto per fettamente concreto e liturgico al tempo stesso.



Enzo G. Cecchi in una scena di «Martèn»

al paese? È anch'egli un disadattato un solitario un incerato. Il Piccolo Parallelo ha dato una buona prova con *Martèn* uno spettacolo a tratti comovente anche quando la parola prende il sopravvento anche in alcune piccole ingenuità di regia. I dialoghi risultano a volte scontati. L'insieme denuncia una certa stitichezza ma il lavoro merita molta attenzione e rispetto. C'è una

qualità sotterranea che corre calda dietro ogni azione e c'è la voglia di guardare il reale e di trascriverlo senza mistificismo. Un segno dei tempi questo è un segno di distinzione rispetto ad altre giovani formazioni che hanno fatto della mistica il loro cavallo di battaglia. Un segno infine di come può essere possibile coniugare la vita che scorre fuori dal teatro e la ricerca drammaturgica.

CIAM SPECIALE OSCAR. INDOVINA CHI VINCE E VINCI IL CINEMA.

NEL NUMERO DI MARZO TUTTE LE NOMINATIONS ALL'OSCAR E UN GRANDE CONCORSO INDOVINA I VINCITORI E VINCI UN VIDEOREGISTRATORE DIGITALE TOSHIBA E 50 FILM FAMOSI IN VIDEOCASSETTE PANARECORD

CIAM DI MARZO E' IN EDICOLA

LE VIE DELLA RIVOLUZIONE 1925-1938

Universale scienze sociali. Lire 6.500

GLI ULTIMI ANNI DI BUCHARIN

Biblioteca di storia. Lire 6.000

IL COMPAGNO ERCOLI

Biblioteca di storia. Lire 10.000

Editori Riuniti